

## **Crisi della solidarietà**

**di Giannino Piana**

*in "Rocca" n. 5 del 1 marzo 2018*

La crisi della solidarietà è oggi un dato di fatto inoppugnabile, legato al diffondersi di una mentalità e di una cultura individualista, che si è sviluppata nel nostro Paese soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso. Ha infatti avuto inizio da quel momento un processo in controtendenza rispetto all'orientamento che si era affermato nell'immediato dopoguerra – significativa è al riguardo la centralità assegnata ai diritti sociali dalla Carta costituzionale – e che ha guidato l'impegno profuso nella ricostruzione, fino a trovare la massima espressione nella forte tensione partecipativa della fine degli anni Sessanta.

L'eccesso di proiezione sociale e politica di questa ultima stagione, sfociata anche, in alcune frange estremiste, nel fenomeno del terrorismo, e la mancata attenzione a istanze legate alla sfera della soggettività hanno provocato una radicale inversione di rotta, dando vita a quello che è stato definito da molti come «il riflusso». Parole d'ordine come militanza, partecipazione e rivoluzione vengono così sostituite da parole di segno diverso come desiderio piacere e felicità, destinate a delineare un universo nuovo in cui a contare è il soggetto e i suoi bisogni, repressi o quanto meno mortificati da un'ideologia totalizzante, per la quale al perseguimento del cambiamento della società viene sacrificato ogni altro obiettivo.

### **le ragioni della crisi**

Un ruolo determinante nel prodursi di questa svolta ha avuto senz'altro il movimento femminista, che si è impegnato, fin dall'inizio, ad integrare le istanze della soggettività nell'ambito dell'azione sociopolitica – si pensi al famoso slogan «il personale è politico» – fornendo a quest'ultima la capacità di effettuare, attraverso il coinvolgimento degli aspetti più profondi della identità personale e mediante una reale parificazione dei sessi, una vera rivoluzione culturale. Ma, nonostante questa positiva spinta innovativa, dovuta alla presenza anche di altri movimenti prepolitici impegnati soprattutto nel rispetto dei diritti e nel miglioramento della qualità della vita – è sufficiente ricordare qui i movimenti per i diritti umani, per la tutela dell'ambiente e per la pace – individualismo e privatizzazione hanno avuto il sopravvento con evidenti effetti involutivi.

Il recupero del «soggetto», anziché avvenire nel segno dell'apertura al mondo della «persona», che è per definizione un soggetto relazionale, dunque costitutivamente sociale, si è sviluppato nel segno della chiusura entro il mondo dell'«individuo», con un ripiegamento autoreferenziale, che finiva per escludere l'altro dal proprio orizzonte esistenziale. Le ragioni di questo ripiegamento, che impedisce lo sviluppo della solidarietà, sono imputabili, oltre che a cause di natura soggettiva – gli egoismi individuali costituiscono una minaccia permanente per la vita comune – a cause di ordine sociale e culturale, che meritano di essere prese in seria considerazione.

La *prima* di tali cause va ascritta ai profondi mutamenti intercorsi nell'ambito della produzione industriale, in forza del passaggio da un sistema, che, pur determinando stati di pesante alienazione, creava tuttavia aggregazione – la catena di montaggio, nonostante i pesanti risvolti negativi ben noti, favoriva una forma di comunanza sul terreno lavorativo –, ad un sistema, quello attuale, che a causa soprattutto della distanza fisica e della frequente mobilità non facilita la comunicazione e allenta, fino ad annullarla, la solidarietà operaia, che ha rappresentato in passato un importante fattore di cementazione dei rapporti sociali.

A questo si aggiunge – ed è una *seconda* causa di non minore rilevanza – il fenomeno migratorio, che si è prodotto da noi in tempi brevi e con un ritmo accelerato, e che ha avuto, anche per questo, un impatto traumatico, provocando l'insorgenza di atteggiamenti di diffidenza e di ostilità verso l'altro. La solidarietà, che era legata in passato all'appartenenza ad una società omogenea, viene messa in crisi dalla presenza di forme di diversità etnica, culturale e religiosa, percepite come destabilizzanti. Ha origine così la tendenza alla demonizzazione dello straniero, con l'avanzare di forme di xenofobia e di razzismo, e prendono, al tempo stesso, corpo spinte nazionaliste, per le

quali a costituire la base del legame unitario, e dunque a dare vita a una forma aberrante di solidarietà – la *solidarietà contro* – è il rifiuto dell'altro.

### **diseguaglianze sociali e disagio dei ceti medi**

Ma la causa forse più importante della perdita di significato della solidarietà – la *terza* – è costituita dalla crescita esponenziale delle diseguaglianze sociali – l'Italia è in proposito ai primi posti nel mondo – e dal conseguente disagio che si è per questo prodotto, soprattutto nell'ambito dei ceti medi e delle fasce popolari. La grave crisi economico-finanziaria, iniziata nel 2008 e tuttora in parte persistente, e la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi hanno prodotto (e non potevano che produrre) sperequazioni inaccettabili: fasce popolari e ceti medi si sono fortemente impoveriti e ritrovati nel contempo senza voce, anche per l'incapacità della sinistra riformista di rappresentarli – il che non è certo un fenomeno soltanto italiano (anzi in altri paesi europei, e non solo, è ancor più consistente) – mettendo conseguentemente sotto processo la stessa democrazia rappresentativa con la tendenza a ripiegare verso il populismo.

A venir meno è stato dunque l'apporto decisivo alla solidarietà di una fascia sociale, che ha per molto tempo concorso a consolidare lo Stato di diritto e a favorire la pacificazione sociale, rivestendo l'importante funzione di cerniera tra società civile e istituzioni pubbliche. Ma ad essere pregiudicata è stata anche la cultura di riferimento di tale fascia sociale con la perdita dei valori propri della democrazia liberale di stampo progressista e l'adesione a formule semplicistiche e a proposte semplificatrici. La sfiducia in vari settori della società – dai giovani alle *élites* – nei confronti delle politiche perseguite dai partiti tradizionali della sinistra si è tradotta purtroppo nel rifiuto delle istituzioni liberaldemocratiche con gravi rischi per la vita civile del Paese. A questo va addebitato l'avanzare del populismo, che assume i connotati della protesta con contenuti programmatici illusori o l'affermarsi di modelli nazionalisti e di politica etnica, che hanno – come si è ricordato – l'effetto di alimentare la xenofobia e il razzismo.

### **il divario tra diritti soggettivi e diritti sociali**

Se a ciò si aggiunge il ridimensionamento del *Welfare*, dovuto a motivi di carattere economico – a determinare tale ridimensionamento sono i costi troppo alti delle prestazioni in assenza di una economia trainante e della costante espansione del debito pubblico –, e perciò l'arretramento dell'eguaglianza redistributiva, si comprende la virulenza della contestazione del sistema in corso e l'accentuarsi delle spinte ad uscire da esso, andando alla ricerca di soluzioni alternative. E questo in presenza di una cultura diffusa, che accentua l'interesse per i diritti soggettivi – si pensi a leggi recenti come quella sulle unioni civili o sul fine-vita – a scapito dell'attenzione ai diritti sociali, con una sempre maggiore tolleranza delle diseguaglianze di reddito e di assistenza.

Non si tratta certo di misconoscere l'importanza dei diritti soggettivi, propri di categorie minoritarie che vivono sul piano civile in condizioni di marginalità, ma la sinistra non può rinunciare ad assegnare la priorità alla tutela e alla promozione dei diritti sociali, che – come afferma con chiarezza l'art. 3 della Costituzione italiana – sono la condizione basilare per l'esercizio effettivo della cittadinanza. La rinuncia alla rivendicazione di tali diritti e la tendenza ad adeguarsi nella definizione dei diritti civili ai parametri della cultura liberista e radicale, anziché accostarsi ad essi con un'attenzione privilegiata alle ricadute sociali, implicano l'abdicazione dalla propria specificità e, conseguentemente, il venir meno della propria credibilità politica.

### **come ricostruire la solidarietà?**

In un importante saggio dal titolo *Che fine ha fatto la solidarietà*, ripreso in parte da «La Stampa» (10 gennaio 2018), lo storico e sociologo francese Pierre Rosanvallon denuncia due modalità aberranti di concepire la solidarietà: la prima è la solidarietà di esclusione, cui si è già accennato, che sfocia nei nazionalismi e nella xenofobia; la seconda è la solidarietà come carità individuale – la cosiddetta *american compassion* – caratterizzata dal rifiuto pregiudiziale dell'intervento istituzionale, e dunque dall'abbattimento dello Stato sociale.

Della prima modalità si è già rilevata la gravità; la costruzione di una solidarietà *contro*, che ha gli esiti ricordati, va respinta con forza per la sua radicale immoralità.

Quanto alla seconda, apparentemente più accettabile, le controindicazioni sono evidenti, se si considera ciò che si è a lungo verificato (e in parte tuttora si verifica) negli Usa, dove una parte

consistente della popolazione composta dai ceti medi e dalla fasce socialmente deboli, non ha una adeguata copertura previdenziale pubblica, e non gode pertanto di sufficienti garanzie di protezione sociale.

La ricostruzione della solidarietà non può dunque che passare – è questo un fattore imprescindibile – dalla presenza di istituzioni pubbliche efficienti, che assicurino la possibilità di accesso alle istanze legate a diritti fondamentali, i quali vanno assolutamente assicurati a tutti come baluardo essenziale della propria dignità.

È stata questa una indubbia conquista dello Stato sociale che va certo riformato per renderlo più aderente ai bisogni dei cittadini e più efficiente nella erogazione dei servizi, ma non va ridimensionato, bensì ulteriormente potenziato mediante l'offerta di sempre più aggiornate prestazioni.

Non si può dimenticare tuttavia – è questo un dato di primaria importanza – che il corretto sviluppo delle istituzioni solidali passa attraverso l'affermarsi di una società solidale; in altri termini, che la qualità della solidarietà è strettamente legata alla qualità della vita collettiva. È come dire che, se si vuole dare consistenza reale alla convivenza democratica, creando un tessuto robusto di sostegno, occorre alimentare il senso della cittadinanza attraverso forme di partecipazione, che rendano trasparente e consolidino nella coscienza il «sentirsi parte» della società cui si appartiene e il «prendere parte» alla vita di essa. Il che esige, per potersi realizzare, la creazione di forme di interazione tra società civile e istituzioni pubbliche.

Ma esige anche (e soprattutto) lo sviluppo di una cultura che, reagendo alle spinte individualistiche attuali, favorisca la crescita di una mentalità aggregativa e solidale.